

Al Duse

Gaber racconta se stesso

Felicitazioni e auguri vivissimi per l'ultimo nato di casa Gaber. Il popolare cantautore deve andarne fiero: tant'è vero che, vecchio nemmeno di un mese, gli ha appiccicato il titolo di «signore». E, incurante, della minima età, da bravo teatrante, lo ha subito fatto viaggiare. Ecco «Il signor G.», tenuto a battesimo dal «piccolo Teatro» di Milano, approdare ieri sera al Duse, dove si tratterà fino a domenica. Visite brevi, è il motto. Ma è anche un peccato. Questo neonato si agita, sgambetta e canta che è un piacere vederlo (e sentirlo); così valeva la pena di ospitarlo (avendo libere le date) un po' più a lungo.

Sulla paternità dell'infante, non ci sono dubbi. Il «Signor G.» assomiglia talmente a suo padre, Giorgio Gaber, da finire per confondersi con lui. Ma è un Gaber nuovo, insolito. La natura ha compiuto il prodigio e il nuovo Gaber è più maturo, più ricco e completo del Gaber anziano. Intendiamoci, questo «Signor G.» è anche un bel parassita. Di papà Gaber ha succhiato tutto: l'estro del compositore, l'umanità dell'interpre-



te, la simpatia dell'uomo di palcoscenico. E tutte le doti paterne le ripropone in una formula nuova, più ampia e — perché no? — più pretenziosa. L'autore della «Ballata del Cerutti» e di «Benzina e cerini», questa volta, ha voluto tenere un profilo organico e narrativamente completo.

Cucendo insieme canzoni vecchie e nuove (in numero maggiore le nuove, naturalmente) e filando loro intorno il tessuto connettivo degli interventi recitati, Gaber ha disegnato piacevolmente — il che significa con misura, arguzia e una sottile vena di malinconia — un «diario in minore», il brogliaccio dei giorni di una persona comune alle prese con gli accadimenti, le gioie, le sorprese, i dolori dell'esistenza.

È una formula, se vogliamo, un po' alla francese; ma nella quale il dinoccolato cantautore si è ritrovato benissimo. Rendendola, anzi, con l'ausilio dei testi (scritti da lui stesso e da Terzoli), su di un piano molto personale, in cui il suo carattere confidenziale, ironico e popolaresco di interprete ha trovato una gustosa materia. Come interprete, Gaber si è affinato, aggiungendo alla parte vocale, il supporto di una gestualità scaltrita dalla conoscenza delle moderne esperienze del palcoscenico. Complessivamente, pure nel raggio della maggiore o minore godibilità, tutte le sue nuove canzoni sono piaciute. Ma «Il signor G.» non è uno spettacolo da giudicarsi sul metro di questa o quella canzone. Va visto come un'immagine generale, una cifra tra sentimento e quotidianità, illustrata da un menestrello dei nostri giorni.

MAN.

Al Duse

Gaber racconta se stesso

Felicitazioni e auguri vivissimi per l'ultimo nato di casa Gaber. Il popolare cantautore deve andarne fiero: tant'è vero che, vecchio nemmeno di un mese, gli ha appiccicato il titolo di «signore». E, incurante, della minima età, da bravo teatrante, lo ha subito fatto viaggiare. Ecco «Il signor G.», tenuto a battesimo dal «piccolo Teatro» di Milano, approdare ieri sera al Duse, dove si tratterà fino a domenica. Visite brevi, è il motto. Ma è anche un peccato. Questo neonato si agita, sgambetta e canta che è un piacere vederlo (e sentirlo); così valeva la pena di ospitarlo (avendo libere le date) un po' più a lungo.

Sulla paternità dell'infante, non ci sono dubbi. Il «Signor G.» assomiglia talmente a suo padre, Giorgio Gaber, da finire per confondersi con lui. Ma è un Gaber nuovo, insolito. La natura ha compiuto il prodigio e il nuovo Gaber è più maturo, più ricco e completo del Gaber anziano. Intendiamoci, questo «Signor G.» è anche un bel parassita. Di papà Gaber ha succhiato tutto: l'estro del compositore, l'umanità dell'interpre-



te, la simpatia dell'uomo di palcoscenico. E tutte le doti paterne le ripropone in una formula nuova, più ampia e — perché no? — più pretenziosa. L'autore della «Ballata del Cerruti» e di «Benzina e cerini», questa volta, ha voluto tentare un profilo organico e narrativamente completo.

Cucendo insieme canzoni vecchie e nuove (in numero maggiore le nuove, naturalmente) e filando loro intorno il tessuto connettivo degli interventi recitati, Gaber ha disegnato piacevolmente — il che significa con misura, arguzia e una sottile vena di malinconia — un «diario in minore», il brogliaccio dei giorni di una persona comune alle prese con gli accadimenti, le gioie, le sorprese, i dolori dell'esistenza.

E' una formula, se vogliamo, un po' alla francese; ma nella quale il dinoccolato cantautore si è ritrovato benissimo. Rendendola, anzi, con l'ausilio dei testi (scritti da lui stesso e da Terzoli), su di un piano molto personale, in cui il suo carattere confidenziale, ironico e popolaresco di interprete ha trovato una gustosa materia. Come interprete, Gaber si è affinato, aggiungendo alla parte vocale, il supporto di una gestualità scaltrita dalla conoscenza delle moderne esperienze del palcoscenico. Complessivamente, pure nel raggio della maggiore o minore godibilità, tutte le sue nuove canzoni sono piaciute. Ma «Il signor G.» non è uno spettacolo da giudicarsi sul metro di questa o quella canzone. Va visto come un'immagine generale, una cifra tra sentimento e quotidianità, illustrata da un menestrello dei nostri giorni.

MAN.